

Il progetto sperimentale messo in campo da diverse associazioni, anche cattoliche, a Roma est

“Tornasole” per contrastare la povertà educativa in periferia

di GIANMARCO MURRONI

Un cantiere di innovazione pedagogica, frutto di un'alleanza strategica nata dal distanziamento sociale, che ha contribuito a far ripartire le scuole nei mesi difficili del post Covid e fornito un modello di collaborazione interprofessionale fondato sul rafforzamento e la messa in rete delle comunità educanti. Il modello in questione si chiama “Tornasole” ed è il programma educativo di Roma Est che dopo quattro anni di coprogettazione e sperimentazione è volto al termine. Il progetto ha rappresentato un impegno concreto per contrastare la povertà educativa e costruire comunità educanti capaci di generare opportunità nei contesti più fragili. In forma sperimentale dal giugno 2020 e in maniera strutturata da gennaio 2021, “Tornasole” ha coinvolto 7 aree urbane della Capitale: Tor Sapienza, Torre Spaccata, Tor Bella Monaca, Prenestino, Centocelle, Cinecittà e Tuscolano, quartieri dove emergono con forza difficoltà specifiche legate alla povertà educativa e al rischio concreto di dispersione scolastica e inattività tra i giovani. In particolare, in quartieri come Tor Bella Monaca, Cinecittà e Tuscolano, il fenomeno della dispersione scolastica raggiunge livelli preoccupanti: mentre a livello comunale meno di 1 giovane su 10 abbandona precocemente la scuola, qui la percentuale sale al 17%, con un'incidenza quasi doppia rispetto alla media cittadina.

Grazie a una collaborazione tra cinque associazioni radicate sul territorio (Cooperativa Sociale Antropos, AP - Antimafia Pop Academy, Borgo Ragazzi Don Bosco, Cubo Libro, Pianoterra ETS e un partner specializzato nella consulenza metodologica come IF -

Imparare Fare), il progetto “Tornasole”, promosso e cofinanziato dalla Fondazione Paolo Bulgari e dall'impresa sociale “Con i Bambini” nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, ha messo in campo un'azione capillare e intensiva che ha coinvolto più di 3.500 bambine, bambini e adolescenti, di cui più di 2.000 a rischio di abbandono scolastico. «Il progetto ha cercato di restituire uno spazio di benessere e di attenzione ai minori dentro il territorio scolastico, in un momento storico molto complesso in cui si usciva da una dimensione di isolamento e si cercava di ritrovare una condizione di socialità – racconta Gloria Mazzei, educatrice dell'associazione Antropos –. L'obiettivo è stato rimettere al centro i bambini e le famiglie, cercando di favorire e ripristinare delle relazioni fondamentali all'interno di un contesto formativo, unendo la parte didattica a quella psicologica».

Il coordinamento tra le associazioni e le scuole nel territorio è stato impegnativo: «Il periodo storico, nonostante la fatica, ci ha permesso di muoverci in maniera nuova. È stato un momento che ha acceso la speranza, cosa che in parte ha facilitato il nostro lavoro. Ci ha dato tanta motivazione che abbiamo voluto trasmettere ai ragazzi: dai loro bisogni abbiamo voluto provare a coltivare il loro sogni».

A spiegare come insegnanti e bambini hanno accolto il progetto è, invece, Angelica De Arcangelis, vicepresidente e insegnante dell'Istituto Comprensivo “Melissa Bassi” a Tor Bella Monaca: «Ogni nuovo inizio porta delle criticità, nel corpo docenti ci sono state resistenze molto forti, ma abbiamo avuto una dirigente che ha creduto nel progetto.

Questo è stato positivo perché ci siamo buttati e abbiamo toccato con mano l'utilità di questo programma per il benessere dei bambini: in un momento come il post pandemia e in un territorio come il nostro tutto ciò non è stato scontato». I ragazzi, invece, «hanno accolto subito il progetto con entusiasmo. Hanno vissuto l'inserimento dell'educatore in classe con serenità, pensando che fosse un momento per non fare scuola, ma poi hanno capito che anche quello era fare scuola, seppur con metodologie diverse». Una volta intrapreso il percorso, anche gli insegnanti hanno abbandonato la resistenza iniziale: «Si sono resi conto che lo sguardo dell'educatore in classe è fondamentale per noi. Ci restituiva una visione del gruppo che andava oltre quella didattica formativa che noi insegnanti possiamo avere». A commentare i risultati del progetto è anche Alessandro Iannini, educatore di Borgo Don Bosco: «È stato molto bello accompagnare i ragazzi che uscivano disorientati, un po' come tutti noi, dal periodo Covid, e aiutarli a ritrovare la voglia di sognare il futuro. Lo sguardo di noi adulti è fondamentale per aiutare i giovani a vedere anche quello che non si riesce a vedere. In questo caso si è creata una piccola comunità che ha sostenuto e incoraggiato questi ragazzi. Alla base c'è un dialogo costante tra insegnanti ed educatori, partendo dai ragazzi più fragili, quelli che dopo il Covid erano a rischio di



Peso:46%

dispersione scolastica, che frequentavano a stento la scuola o che a scuola erano considerati dei disturbatori. Questi ragazzi hanno avuto modo di essere valorizzati grazie a diverse attività. Siamo riusciti a tirare fuori quello che c'è nel cuore dei ragazzi che a volte rimane nascosto, perché gli stessi ragazzi non lo conoscono. Per questo servono degli adulti che credano in loro e accompagnino i loro sogni». E nelle periferie spesso definite invisibili, questi ragazzi voglio essere visibili, «ma non, come erroneamente si crede oggi, sui social. Hanno bisogno di essere visti da adulti che diano loro le possibilità che meritano. E questo si percepisce ancora di più nelle periferie». Loris Antonelli, dell'associazione AP - Antimafia Pop Academy, racconta un aneddoto che rappresenta al me-

glio il lavoro svolto in questi 4 anni: «Oltre un anno e mezzo fa due adolescenti sono stati coinvolti in uno scontro con un'arma da taglio che ha provocato una ferita all'addome importante a uno dei ragazzi coinvolti. Questo episodio è nato in orario scolastico e quindi ha messo a dura prova la comunità all'interno scuola: c'è stata una crisi di pensiero, di gestione, di tenuta». La soluzione è stata attivare un percorso con una serie di attività che ha permesso di ascoltare le classi dei ragazzi coinvolti e le loro famiglie, fino agli stessi protagonisti dell'episodio. «Lo abbiamo fatto creando dentro la scuola l'idea che questo episodio fosse da elaborare e da comprendere, cercando di arrivare un po' al vissuto di questi ragazzi e ascoltandoli. Il percorso è stato a tutti gli effetti una pratica di giustizia ripa-

rativa, in cui i ragazzi coinvolti, a distanza di qualche mese dall'episodio, si sono confrontati su un livello di responsabilità, intimità e rielaborazione emotiva importante, insegnandoci più cose di quante noi ne avessimo capite. Questo è il senso di portare a scuola delle pratiche riparative che permettono di gestire i conflitti senza cercare quelle scorciatoie che hanno a che fare solo con la sfera sanzionatoria. La sanzione non elabora il conflitto. L'attività di giustizia riparativa non è utile solo per il percorso di riflessione della persona che commette un reato, ma soprattutto perché restituisce alla vittima il senso di quello che è successo».



Peso:46%